

Luigi Vinci
31 maggio 2017
FOLLIA EUROBUROCRATICA

Ho tentato in un mio articolo di qualche giorno fa di argomentare l'insensatezza di ogni ragionamento orientato alla "riforma" dei Trattati europei avendo tra i piedi la Commissione Europea, l'Eurogruppo, l'abuso che essi fanno dei poteri, già assurdamente enormi, che sono stati loro delegati su comando tedesco nel corso della crisi, il pacco gigantesco, labirintico e micidiale di regolamenti, direttive, interpretazioni, algoritmi ch'essa e soprattutto i suoi funzionari con ruoli apicali in tutta libertà e discrezionalità ideologica gestiscono. Giova incrementare l'argomentazione in materia ricorrendo all'ausilio di qualche studioso della complessità parossistica raggiunta dai sistemi istituzionali occidentali, parimenti ricorrendo a quanto ci ammoniscono due recentissime *case histories*.

L'insegnamento dell'ultimo Luhmann

Ogni "sistema comunicativo" (cioè ogni sistema di relazioni sociali *ergo* ogni formazione sociale), argomenta il primo Luhmann, è "autopoietico": ed è questa sua autonoma creatività ciò che fonda quella complessità crescente di tali formazioni che è loro necessaria a resistere alle "sfide" poste sia dai loro sviluppi che da quei fenomeni che le contrappongano o che le attraversino. Luhmann tuttavia nell'ultimo periodo della sua ricerca avvertirà l'intervento di un fattore di rischio estremamente pericoloso nell'estremo grado di complessità raggiunto dai "sistemi", o, meglio, da quelli più sviluppati (accennò a questo fattore nella seconda metà degli anni settanta, poi a partire dagli ultimi anni novanta se ne occuperà ampiamente e in più scritti).

La differenziazione delle formazioni sociali sviluppate in "sistemi", "sottosistemi", funzioni, ruoli, ecc. si era fatta così inoltrata, egli argomenta, che essi e in specie quelli della politica e delle sue istituzioni avevano finito con l'interagire tra loro solo a nome delle proprie pretese: venendo così a mancare di uno "sguardo" unitario, quindi di una possibilità di gestione di governo unitaria, anzi, ormai, di governo *tout court*. E' come se fosse venuto a configurarsi un sorta di sovraccarico o cortocircuito della complessità, che aveva finito, rovesciando le sue capacità precedenti di "governo", di "sguardo", col risultare pericolosamente disgregato, in balia di ogni "sfida", caotizzato e caotizzante. Fattore primario e al tempo stesso effetto di questo processo era, prosegue Luhmann, un sovraccarico socialmente (politicamente, ecc.) irreggibile della quantità di informazione intra e intersistemica e dei suoi flussi. Tra gli effetti sociali di questo processo, una sorta di crisi generale della razionalità in sede sia comunicativa che funzionale.

Data questa prospettiva, aveva già considerato Michel Foucault a metà anni settanta, risultava inevitabile un'"inflazione di potere" e, di conseguenza, la disorganizzazione dei livelli e dei luoghi del comando.

La crisi e il collasso del "socialismo reale" europeo, il disfacimento dell'Unione Sovietica, e ora la crisi del "comando" statunitense e di quello, interrelato, dell'Unione Europea sono tutte conferme decisive di queste tesi. Così come mi paiono sue conferme la crisi sistemica del 2007-2008 e la terza guerra mondiale a spizzichi e tendenzialmente infinita in corso in Medio Oriente. Così come sono conferme di come non sia con pannicelli caldi color rosa ovvero con tentativi di "riforme" operanti secondo regole in stato di avanzata decomposizione e al tempo stesso abusate da poteri plenipotenziari privi di "sguardo" e organicamente autoreferenziali che si caverà il ragno di un ripresa di razionalità dal buco. E neanche, ovviamente, con le trovate buoniste od oltranziste di molte microformazioni politiche. *Hic Rhodus*, sinistra italiana, *hic salta*.

Rendiamoci conto, poi, di come le quattro principali formazioni partecipi delle prossime elezioni politiche (Movimento5Stelle, PD, destra berlusconiana, Lega) faranno a gara a sparacchiare sugli abusi e le insensatezze dei poteri europei: e che non funzionerà molto, anche perché oggettivamente non credibile, apparire come quelli che pensano che la soluzione del grande problema in questione sia tutto sommato a portata di mano.

Eurosadismo antigreco

La riunione dell'Eurogruppo (il sodalizio dei ministri dell'economia e delle finanze dei paesi della zona euro) del 22 maggio (clandestina, ma forse è inutile sottolinearlo, agli occhi dei *mass-media* italiani, RAI in testa) ha dato fumata nera, dopo dieci ore di discussione. All'ordine del giorno c'erano due questioni fondamentali dal punto di vista dell'esistenza stessa della Grecia come paese in grado di risollevare se stessa e le condizioni di vita estremamente degradate della sua popolazione anziché collassare: l'ottenimento effettivo da parte di Unione Europea e Fondo Monetario Internazionale della *tranche*, concordata nel 2015, di 7 miliardi di euro con la quale coprire, entro luglio prossimo, le scadenze del proprio debito ai relativi creditori; e l'avvio di

misure di alleggerimento (di ristrutturazione, in qualche modo) dell'enorme debito pubblico, il cui servizio impedisce alla Grecia di risollevarsi, obbligandola invece a continuare a tagliare pensioni, servizi sociali di base, ecc.

E perché questa fumata nera, visto che avrebbe dovuto trattarsi, sul versante dei 7 miliardi, di una riunione di *routine*, avendo la Grecia ottemperato a oggi a ritmo sostenuto alle infami imposizioni, risalenti appunto al 2015, di Commissione Europea, Eurogruppo, FMI? Molto semplice: perché la Grecia è stata presa in ostaggio dallo scontro in atto tra FMI, che ha posto come condizione insindacabile del versamento della sua quota di tale cifra l'avvio di un progetto di ristrutturazione del debito greco, e il ciarpame ultraliberista, maggioritario, a comando tedesco di Commissione Europea ed Eurogruppo, che, primo, pretende dalla Grecia ulteriori tagli alla spesa sociale (oltre a quello recentissimo, il quarto se non erro, alle pensioni), secondo, che comunque l'FMI non si sottragga ai suoi impegni, peraltro mai stati chiarissimi, cioè sempre accompagnati dalla richiesta di una risposta positiva europea in tema di ristrutturazione del debito.

Si è trattato, concretamente, di una provocazione gestita dal ministro tedesco Wolfgang Schäuble, da quello austriaco Thomas Wieser, dal commissario olandese Jeroen Dijsselbloem e da quello lettone Valdis Dombrovskis. Il rappresentante dell'FMI, Poul Thomsen, preso di sorpresa dal rifiuto anche solo di discutere della possibilità di una ristrutturazione del debito greco non ha potuto definire una posizione dell'FMI. Il ministro francese Bruno Le Maire ha fatto il pesce in barile. Di quello italiano e cioè di Pier Carlo Padoan non si ha notizia – non stupisca. Il commissario francese Pierre Moscovici ha tentato di contrastare la provocazione, sottolineando come la Grecia avesse già realizzato ben 104 delle 140 (!) “azioni primarie” imposte nel 2015 dai suoi creditori oltre che da Commissione Europea, Eurogruppo e FMI: ma si è trovato sostanzialmente solo. Neanche di Jean-Claude Juncker si ha notizia. Il povero ministro greco Eukleidis Tsakalotos non ha potuto che registrare il disastro e protestare, ovviamente inascoltato da quasi tutti.

Così la Grecia, se la questione non si risolverà positivamente entro metà giugno, cioè entro due settimane, non potrà pagare la *tranche* a scadenza del suo debito, dovrà dichiarare il proprio *défaul*, e inventarsi un modo per non morire di fame. Per sette miliardi: cioè per quattro soldi. Cioè perché siamo ormai tutti quanti nelle mani di poteri impazziti e incontrollabili.

Per comprendere ancor meglio come Eurogruppo e Commissione Europea dispongano di poteri esorbitanti e siano nelle mani di *killer* pericolosissimi valga qualche ulteriore dato. Mentre ogni valutazione realistica relativa al potenziale di crescita dell'economia greca ci parla dell'1% medio annuo per quarant'anni, ciò che questi personaggi pretendono è che essa realizzi un *surplus* primario di bilancio (cioè un *surplus* eccedente rispetto ai pagamenti del debito) della bellezza del 3,5% annuo fino al 2022, poi del 2%.

La provocazione riguarda anche l'Italia

Che a determinare i silenzi di Padoan riguardanti la Grecia ci sia l'offensiva oltranzista dei *pasdaran* neoliberali di Commissione Europea ed Eurogruppo sul trattamento da riservare alle banche italiane in crisi? Vediamo. I relativi fatti risalgono al 24 maggio; difficile, intanto, non vederne il raccordo con i fatti greci. Come riferisce *Il Sole 24 ORE* (un quotidiano pulito e serio: quindi in crisi, non occupandosi né di cronaca nera né delle sorti di Totti, cioè non recando il suo contributo al rincretimento della popolazione italiana), la Commissione Europea si è manifestata “irremovibile” riguardo alle sue pretese in tema di trattamento di Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca, cioè due piccole strutture in crisi.

Facciamone un po' di storia. Nel 2016, su sollecitazione del governo italiano, fu costituito il Fondo Atlante, cioè una struttura partecipata da fondazioni (come Cariplo), banche (come Banca Intesa-Sanpaolo), assicurazioni, istituti previdenziali, Cassa Depositi e Prestiti (la cui gestione è in mano al Tesoro), allo scopo di operare il salvataggio di strutture bancarie minori in crisi; e tale Fondo quindi consegnò 15 miliardi a Banca Provinciale Veneta e 10 a Veneto Banca, acquisendone la proprietà e mettendo un primo argine al fallimento. Successivamente sarebbe dovuto intervenire, elaborato e guidato dal governo italiano, un piano conclusivo di salvataggio: prevedente il versamento da parte di Fondo Atlante e dello stato di complessivi ulteriori 6,4 miliardi. Ma la Commissione Europea a sorpresa ha preteso che a questa cifra venisse aggiunto un miliardo da parte privata e ne venisse tolto uno da parte dello stato. Sulla carta sembra una cavolata, o, meglio, un'impuntatura per far vedere chi comanda e chi obbedisce: senonché, primo, non è accaduto che da parte privata si acconsentisse a un contributo ulteriore, vedi in particolare da parte di Banca Intesa-Sanpaolo, dato il versamento consistente e tutto a rischio già sostenuto da essa; secondo, è accaduto che lo stato italiano non solo sia stato impedito dalla Commissione di aggiungere un miliardo di suo ma gli sia stato imposto di toglierne uno; terzo, che ciò intenda osteggiare il progetto di governo, in ballo da dicembre scorso, della costituzione di un fondo precauzionale presso il Tesoro di 20 miliardi da utilizzarsi a scopo precauzionale, date appunto le difficoltà in cui versano molte banche minori; quarto, ed è la cosa forse più importante, che risulta

essere intenzione della Commissione Europea, se Fondo Atlante non verrà a soccorso, di imporre a Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca di risanarsi, con licenza del governo italiano, poiché occorrerebbe realizzare un apposito decreto, ricorrendo al *bail-in* ovvero saccheggiando la quota di risparmio dei propri correntisti superiore ai 100 mila euro. Non solo, si badi, limitandosi a saccheggiare parte dei denari di chi abbia investito in azioni (o, magari, in obbligazioni), ma di chi si sia limitato a mettere lì i propri risparmi se non altro per curarsi nel caso di malattie gravi le cui medicine costino un occhio della testa e i *ticket* siano irraggiungibili essi pure; oppure per mandare i figli all'università ecc.

La cosa più odiosa, giova aggiungere, è che a trattare la questione con il governo italiano sia venuto a Roma non un commissario europeo, ma un funzionario, l'olandese Gert-Jan Koopman, vicedirettore con responsabilità in tema di aiuti di stato. Il quale, indirizzato dal commissario competente a tener duro, altro non ha potuto fare che dire che la posizione della Commissione era quella e che non aveva il potere di trattare su niente. Tra parentesi: esattamente come è sistematicamente accaduto nelle trattative di questi anni tra governo greco e istituzioni comunitarie.

L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina ha dichiarato quindi due cose (giustissime): primo, che si tratta da parte del governo di sbrigarsi nella costituzione del fondo precauzionale di 20 miliardi, altrimenti la Commissione continuerà a intervenire con le sue pretese e i suoi veti e a fare disastri; secondo, che da parte del governo italiano sarebbe ora di farsi rispettare in ambito europeo.

L'argomentazione della Commissione Europea è di varia natura. Essa in primo luogo si rifà a una regolazione comunitaria assolutamente insensata in tema di legalità o illegalità degli "aiuti di stato", stando alla quale essi sarebbero da impedire, o, almeno, da contenere fortemente, nel caso di banche in pericolo per via della giacenza in portafoglio di debiti contratti da imprese insolventi (aiutare le banche da parte statale sarebbe aiutare di fatto tali imprese, dunque sarebbe "turbare" il "mercato"); mentre, al contrario, sarebbe pienamente lecito finanziare da parte dello stato tedesco (come avvenuto con centinaia di miliardi di euro) le sue grandi banche d'affari messe nei guai dal fallimento dei titoli speculativi comperati a Wall Street o alla City, non "turbando" esso, chissà perché, il "mercato" (essendosi cioè "limitato" a determinare una crisi sistemica di portata planetaria). L'altro tipo di "argomentazione" della Commissione Europea sostiene, a sua volta, che le piccole banche italiane, risultando spesso poco o per nulla "sostenibili", gravando perciò sull'economia italiana anziché concorrere alla sua crescita; non si può perciò escludere che vadano accorpate, che ne vengano abbattuti gli organici, oppure che vadano messe in liquidazione, insomma chiuse.

Ma il fatto è che esse si trovano nei guai non tanto per le ridotte dimensioni, quanto per la dimensione dei crediti inesigibili in portafoglio, data l'insolvenza di vasto numero di imprese minori, famiglie, ecc. determinata dalla crisi. I loro guai sono dunque l'effetto di un fenomeno transitorio. Inoltre il fatto è che esse stanno concretamente contenendo il rischio di fallimenti a catena di molte imprese minori. Infine, che esse sono economicamente essenziali, in un paese la cui struttura industriale è caratterizzata da un'immenso numero di imprese piccole e medie spesso ancorate all'economia locale. Insomma serve all'Italia (alla sua economia, alla sua occupazione) che queste banche continuino a esistere; quindi, che vengano risistemate. Risistamarle non è una perdita di ricchezza, è tra i modi per riprendere, in Italia, a crearne.

Non ci vuole molto a capire queste cose; quindi se non se ne tiene conto è per ragioni politiche, che da un lato riflettono pretese economiche tedesche, dall'altro pretese di potere di istituzioni autoreferenziali sottoposte a comando tedesco e orientate in senso neoliberale e antisociale.

Giova insistere su questo: è in ballo una questione tutta politica e tutta di classe.